

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove . . .	12	22	40
Stati Sardi, franco . . .	15	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco di posta . . .	14	27	50

Le lettere e giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO in Torino alla tipografia Cantoni contrada Udegrossa num. 32 e presso i principali librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali. Nella Toscana, presso il signor G. P. Vietteschi. A Roma, presso P. Pagani impiegato nelle Poste Pontificie.

I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti. Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga. Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre festività solenni.

TORINO 27 AGOSTO

Il capo del Governo francese fu chiamato ultimamente alla tribuna de' rappresentanti, per esporvi la sua politica in proposito dell'Italia. Ecco in qual occasione.

L'Assemblea francese aveva ordinato il rapporto sopra una petizione di trenta delegati della guardia nazionale di Milano, in data 29 ultimo luglio, ove esposti prima la situazione presente d'Italia, si fa un appello diretto all'intervento armato della Francia.

La commissione del rapporto avea chiamato nel suo seno il presidente del consiglio, per sapere se la diplomazia si mantenne costantemente fedele al voto espresso dall'Assemblea del 24 maggio, col quale si ordinava l'affrancamento d'Italia. Il presidente del consiglio rispose al comitato che le circostanze gl'imponessero a questo riguardo una assoluta riserva. Il comitato non insistè più avanti, e per l'organo del relatore Drouin de Lhuys propose il rimando della petizione di cui si trattava al ministro degli affari stranieri, come un nuovo pegno delle simpatie francesi per la causa italiana. Allora il signor Cavaignac salì alla tribuna per dire qual era la causa e lo scopo della mediazione intrapresa dalla Francia d'accordo con l'Inghilterra in favor dell'Italia.

Tutto il suo discorso consiste nell'assicurar l'Assemblea che egli tende determinatamente alla pace, ma che questa pace debb'essere onorevole e degna della Repubblica. Osserviamo di passaggio che notammo la mancanza di queste qualificazioni nel discorso di lord Palmerston, il quale proclamava altresì dal suo canto il principio della pace.

« Che se, conchiuse l'onorevole generale, non potessi arrivare a questa meta; se dovessi venire a chiedervi un giorno d'entrare nelle vie della guerra, non solamente lo farei senza timore, ma credetemi che mi sarebbe ben facile il ripigliare le abitudini di tutta la mia vita. Siatene convinti, o signori, mi sarà non dirò già ben soave, ma facile il riprendere la mia spada. »

Il deputato Giulio Favre, che gli succedette alla tribuna, con tutto il rispetto dovuto al capo del governo, dichiarò che egli non era soddisfatto, come pareva esserlo l'Assemblea, delle sue spiegazioni. Disse che come rappresentante del popolo avea diritto d'andar fino al fondo delle quistioni sottoposte all'esame del Parlamento; e oppose alla politica del governo presente quella più nobile e ardita del governo provvisorio. Questo diceva alla nazionalità italiana, che se ella facesse un appello alle sue simpatie, quest'appello sarebbe stato inteso. Diceva: abbiamo un'armata appiè dell'Alpi; ella le varcherà quando il momento sarà venuto. Ebbene, proseguiva l'oratore, a che punto siamo noi? Gli Austriaci son padroni di Milano; e noi aspettiamo ancora?.....

Giulio Favre conchiuse perchè fossero rimessi al comitato i documenti, atti a chiarire gli ultimi avvenimenti d'Italia.

Dopo una breve contro risposta di Cavaignac, con cui si respingeva la precedente domanda, l'Assemblea francese passò all'ordine del giorno.

Non abbiamo bisogno di ripetere che noi, e con noi l'Italia tutta, partecipiamo compiutamente all'opinione emessa dal signor Favre, il quale affermò che forse, e suo malgrado, egli era stato il traduttore del pensiero popolare.

Questa convinzione, già lo dicemmo in queste colonne, si fonda soprattutto sull'esame del presente, e sulle lezioni del passato, che ci fanno ributtare per la salute de' popoli le arti e le transazioni della diplomazia.

Come sperare, pensammo noi, che una potenza così tenace, di dominio come l'Austria, sarà per sgombrare affatto da un territorio che ella ha pur ora riconquistato con l'armi? Converrebbe dunque ignorar pienamente la dottrina del successo e dei fatti compiuti!

Però noi non neghiamo che grande può essere

in questa quistione il peso della mediazione dell'Inghilterra e della Francia riunite, qualora vogliamo veramente l'indipendenza nostra, senza la quale, è forza ripeterlo, non può esservi, come disse lo stesso Bastide, vera e definitiva pace per l'Italia.

Gli stessi veri interessi dell'Austria, e non lo diciamo per la prima volta, la portano a non avversare l'indipendenza d'Italia.

Egli è certo, che se l'Austria può tenere ancor qualche tempo in soggezione le italiane provincie, non lo può che per la forza materiale d'un fortissimo esercito, che dovrebbe mantenerci costantemente con grave dispendio delle sue finanze. Inoltre chi non sa come esistendo a Vienna, a Praga, a Pest, a Buda un forte partito radicalmente avverso alla monarchia, questa per sostenersi ha bisogno piuttosto di concentrare che non di disperdere le sue forze?....

Comunque sia, non siam noi di certo che prenderemo leggermente le soprascritte parole di Cavaignac. La pace onorevole e degna della Repubblica, a cui mira il presidente del ministero francese, noi non la comprendiamo, la Repubblica non la comprende, e certo neppure il signor Cavaignac, che col pieno affrancamento d'Italia.

L'impresa che egli tenta è ardua, e negli annuali diplomatici nuovissima. Per questo andiam cauti e lenti nell'avervi fiducia. Ma, lo confessiamo, quest'impresa, perchè ardua e nuova, non è però impossibile. Così potesse egli riuscire, e far comprendere e seguire il suo intento all'Austriaco! Nè a noi, nè a nessuno che abbia senno potrebbe giunger cosa più gradita che la pace, quando fosse veramente onorevole.

Se noi non vogliamo la pace a qualunque costo, non vogliamo neppure a qualunque costo la guerra.

Ma se vogliamo che ad ogni costo trionfi il nostro principio con la mediazione o con la guerra, con Francia e Inghilterra congiunte all'Italia, o, senza di esse, con l'Italia sola.

Vogliamo che il governo invece d'addormentarsi nel pensiero della pace possibile, si risvegli ed operi con tutta l'energia nel pensiero della guerra possibile.

È duopo che allo scadere dell'armistizio l'esercito sia ricomposto, rinforzato con tutti i mezzi; e la milizia della nazione preparata tutta quanta all'eventualità d'una guerra ultima e decisiva.

Il tempo incalza. Non dimentichiamoci che il nostro forte contegno può esser d'un gran peso nella bilancia che ora sta librando le sorti nostre. L'aver una pace onorevole non dipende solo da Palmerston e Cavaignac, ma anche e soprattutto da noi.

Il paese è a buon diritto inquieto sulle sorti che lo attendono; e ne sia prova l'immenso effetto prodotto dal discorso di Vincenzo Gioberti, a cui aderiscono nella capitale e nelle provincie numerose firme fra cui primeggiano quelle degli uomini più benemeriti e più devoti alla causa italiana.

Questo fatto importantissimo meglio delle nostre parole valga a mettere il ministero sull'avviso.

Noi facciam voti per non aver a rinnovare le querele che già movemmo sulla funesta indolenza del ministero Balbo. Che se questo potè aver qualche scusa nel prospero avviamento che aveano avuto sino allora le sorti italiane, e in un certo ottimismo abbastanza generale nel paese; agli attuali governanti mancherà affatto una tale disculpa. L'onore nazionale sta nelle loro mani; ed essi ne dovranno pienamente rispondere.

Alcuni deputati liguri-piemontesi hanno stesa la seguente dichiarazione e protesta che si fa di pubblica ragione, salvo a riprodurla con le firme di tutti i mandatari del popolo che daranno la loro adesione.

Visto il tenore del documento *Convenzione ed Armistizio tra gli eserciti sardo ed austriaco*, dato da Milano addì 9 d'agosto 1848, e portante le

rispettive firme del conte Salasco, e del luogotenente generale Hess;

Considerando:

Che il carattere di esso documento è quello di una vera convenzion politica, e non semplicemente di convenzion militare, ossia armistizio;

Che tale convenzione non ha e non può avere fondamento nelle massime di diritto costituzionale che ci governano, come quella che non trova suo punto di partenza nel mandato di alcuno dei poteri costitutivi dello stato, e non fa capo a nessuno degli agenti governativi sindacabili dal parlamento e dalla nazione;

Che anzi, siccome a tenore dell'articolo 3 dello statuto una convenzione che importi variazione di territorio non ha effetto se non dopo l'assenso delle Camere, anche quando è munita delle firme di ministri responsabili, questa non munita di tali firme viene ad essere atto arbitrario e dispotico;

Che male s'invocerebbe ad appoggio di essa convenzione l'articolo unico di legge del 20 luglio, con cui il parlamento concentrava tutti i poteri nel governo del Re durante la guerra, perchè appunto per governo del Re s'intende l'azione del capo irresponsabile dello stato esercitata per mezzo di ministri responsabili; locchè non si verifica nel concreto; e perchè si specificava in quella legge che salvie sempre rimanessero la responsabilità ministeriale, e le garantigie costituzionali, or violate e manomesse dalla convenzione medesima;

Che ciò è tanto vero che il ministero stimò suo obbligo di rassegnare in corpo le sue funzioni, tostochè ebbe notizia della detta convenzione, accompagnando l'atto di rassegna con apposita protesta;

Che oltre al contraddire allo spirito del diritto costituzionale in genere, e alla lettera dello statuto sardo in ispecie, la convenzione suddetta viola le leggi d'unione colla Lombardia e colla Venezia, sancite in parlamento, che stabilivano, nessun atto legislativo o trattato politico poter sortire effetto senza il concorso delle rispettive consulte veneta e lombarda;

Che non solo le consulte veneta e lombarda non furono chiamate ad esprimere un voto in una questione, che era per Venezia e per la Lombardia questione di vita o di morte, ma che anzi dal punto di veduta politico e morale la Convenzione suddetta importerebbe rinunzia arbitraria ai nostri e loro diritti, e violazione di fede verso quelle due, e le altre provincie incorporate nella monarchia sabauda;

Che in genere da questo punto di veduta politico e morale la Convenzione Salasco è atto distruggitivo dell'indipendenza italiana, così di fatto come di diritto; una crudele menzogna alla solidarietà delle popolazioni italiche, una ricognizione della forza brutale a diritto, dell'usurpazione straniera a signoria legittima; uno sfregio al principe; un lutto alla nazione;

Per tutti questi capi: per essere la Convenzione Salasco lesiva delle nostre leggi fondamentali, contraria agli interessi della monarchia, anti-italiana ed immorale;

Noi sottoscritti protestiamo contro l'atto intitolato: *Convenzione ed Armistizio ecc.* dichiarando che per noi si considera come incostituzionale, e quindi nulla ed irrita la suddetta Convenzione, sia in sé, sia ne' suoi effetti; che come per noi si ripudia quest'atto, così ripudiamo per quanto in noi sta qualunque trattato di pace che movesse da basi tali, e che sacrificasse l'onore di un generoso principe, d'un prode esercito, di una patria rigenerata, e d'una nazione chiamata a nobili destini.

Genova 25 agosto 1848.

Il *Pensiero Italiano* nel suo supplemento di sabbato pubblica l'importantissimo documento che noi abbiamo comunicato ai nostri lettori nell'ultimo numero, annunciandolo con quella riserva con cui lo stampò il *Corriere Mercantile*. Esso è l'indirizzo che gl'insigni uomini del passato Mini-

stero mandarono al Re, in cui palesarono quell'anima schietta e veramente liberale, che li fa tuttora così desiderati. Il documento fu segnato da tutti i ministri, e, come accenna il *Pensiero Italiano*, venne trasmesso al conte Motta di Lino, ministro residente al quartier generale, perchè lo rassegnasse a S. M. Ciò venne da lui eseguito non solo, ma sotto gli occhi stessi del Re, l'onorando veterano della libertà italiana vi apponeva la sua firma.

Stiamo sempre aspettando la definitiva composizione del Ministero. Egli pare che indarno si affaticino gli attuali ministri a trovare chi voglia incaricarsi dei due portafogli interini. È noto a Torino e a Genova che vennero fatte offerte di questo genere ad una persona appartenente alla maggioranza della Camera; ma le trattative, per quanto ci viene assicurato, non ebbero buon esito, perchè i ministri e il candidato non andavano d'accordo sulla *questione vitale*. Noi non sappiamo come il gabinetto spera aggiustarla col Parlamento.

Piacenza, 26 agosto 1848.

Il governo militare austriaco è in pieno vigore in questa città. Mentre i rappresentanti del Re sardo si avvisano di potere da castel S. Giovanni, ove dovettero recarsi, stendere l'azione del governo per essi rappresentato, anche nell'interno della città, perchè vi lasciarono un simulacro di delegato a sbrigar gli affari, il sig. generale conte Thurn emanava ordini il giorno 22 perchè tutti i cittadini non autorizzati a tenere armi da fuoco debbano nel perentorio termine di giorni quattro depositarle nel palazzo municipale, sotto pena di essere i disobbedienti puniti col rigore delle leggi.

Così contro a tutte le ragioni di diritto, e a tutti i patti più solenni, viene dalla sola forza brutale disarmata una città, che non fu mai soggetta all'Austria; disarmamento, che bene si accorda collo stabilimento in essa di un governo militare consentito da troppa condiscendenza delle autorità sarde, le quali, senza esserne autorizzate dal ministero, discussero a trattative e interpellazioni col generale nemico, che solo doveva occupare la città come piazza di guerra. Del resto queste misure attristano tutti i buoni, i quali sono esposti così al pieno ludibrio de' comandanti austriaci, senza aver mezzi di bravare le loro pretese. La città è deserta, squallida, più assai che non soglia essere in questa stagione; tutti tremano pei futuri destini di questo paese, meno però l'Eridano, il quale non atterrito dall'attuale stato di cose, nè turbandogli il pacifico e indifferente suo corso la presenza a tutti odiata del nemico, prosegue nelle sue mezze pubblicazioni.

Però non potendo egli più per ora parlare della indipendenza d'Italia, parlerà di quella della China. Del resto lascia che i Tedeschi facciano e comandino, e adoprino le spie come più a loro talento. Infatti essi non si stanno sonnacchiosi per questa parte; giacchè si sa che nella notte del 19 al 20 due individui, i quali parlavano un linguaggio apparentemente italiano, si presentarono al palazzo del sig. conte Vincenzo Gatti esule, cercando di lui e frugando e rovistando per ogni carta e ripostiglio del suo appartamento. Ma quelle ricerche nulla avendo fruttato di quanto essi speravano di rinvenire, cessarono le investigazioni, e corsero difilato nelle stanze di un capitano austriaco alloggiato nel medesimo palazzo. Mille conghietture si fecero, e si fanno intorno alle cause di quelle notturne misteriose perquisizioni fatte da misteriosi spiatori. Si è da taluno perfino creduto che potessero essere trame ordite dalla nequizie di alcuni pretacci gesuitanti, coi quali l'inquisito profugo ebbe alcune dispute giornalistiche; ma niuno però ha ancora potuto veder chiaro in questa dolorosa faccenda. Ciò che è certo si è che la polizia della città è tutta militare austriaca; e questa, come ognuno sa, procede per vie molto spicciative, e

senza curarsi tanto della legalità, che i nostri curiali predicano, e vorrebbero far credere loro. Bisogna però dire che i Piacentini anche in onta ai continui timori o incertezze, in cui li colloca lo stato attuale delle cose, tengonsi perseveranti nel loro isolamento dagli Austriaci, sprezzando il piglio loro albagioso, e fuggendo il loro incontro e i luoghi dov'essi si trovano o vanno. Infatti il caffè principale detto della *Lega Italiana*, il quale era prima frequentato dalla parte più liberale e distinta de' cittadini, ora non lo è che da ufficialità tedesca; invece que' pochi che ancora rimangono, frequentano un altro caffè detto di *Carlo Alberto*. Si vocifera che questi padroni vogliono far rifabbricare il castello a spese della città; ma noi crediamo che non ne possano avere il tempo sufficiente. Essi però hanno creduto di avere conseguita una grande vittoria col rioccupare senza colpo ferire questa città; infatti hanno voluto con bande e cannoni a miccia accesa celebrare in chiesa un tale avvenimento. A questo strepito insultante della gioia nemica ha risposto il silenzio dignitoso del popolo, che si contenne anche nella sua istintiva curiosità. E come nel primo dì del loro ingresso non ebbero i plausi che di quattro sole meretrici sfarciate, così nel giorno di loro festa militare furono soli a parteciparne. Ma Iddio, che non abbandonò l'Italia in altri più dolorosi frangenti, vorrà, speriamo, porre un termine ai nostri dolori, e allontanare da noi più amare sventure.

IL SINDACO

DELLA CITTA' DI PIACENZA

In seguito delle disposizioni date da S. E. il conte maresciallo THURN, generale comandante il 4.º corpo dell'I. R. armata austriaca a Piacenza:

Invita,

Tutti quelli tra' suoi amministrati, che non sono autorizzati specialmente a tenere armi da fuoco, e che ne abbiano presso di loro, a depositarle a questi uffizi municipali nel perentorio termine di quattro giorni a datare da oggi, o ciò anche per garantire la pubblica sicurezza.

Chi ommettesse di obbedire a quest'invito, sarà costituito in contravvenzione, e punito a forma delle vigenti leggi.

Piacenza li 22 agosto 1848.

F. GAVARDI.

STATI UNITI D'ITALIA (1)

II.

L'unità d'Italia col concentramento del governo in una sola capitale e colla completa soggezione degli stati italiani ad un solo, potere centrale è oggi cosa assolutamente impossibile tanto sotto la forma repubblicana secondo l'idea del Mazzini, quanto sotto la forma monarchica. È impossibile sotto la prima, perchè è forza suscitare contemporanei rivolgimenti nei singoli stati, rovesciare tutti i troni quasi d'un soffio, mettere in ogni città la guerra civile (e sarebbe follia!); poi soffocare tutte le libertà, comporre una forte dittatura, ed usar la violenza per costringere ogni stato ad obbedire al governo centrale (e sarebbe delitto!); infine proclamare la repubblica una e indivisibile, e per conservarla, minacciare coll'armi in pugno, ed inaugurare la tirannide della polizia (e sarebbe derisione!); oppure piegarsi alle necessarie conseguenze del principio invocato, e vedere per la

natura medesima di questo ricostituirsi le antiche divisioni, e rinascere i nuovi stati. Così dopo lungo e fortunoso errare si ritorna al punto donde si partiva. L'unità è poi impossibile affatto sotto la forma monarchica, perchè non v'ha principe tanto universalmente popolare da essere proclamato dall'entusiasmo dei popoli Re di tutta la penisola, nè tanto ardimentoso e potente da farsi dei singoli troni sgabello all'unico trono di Roma, nè tanto illustre per gloria militare o per genio politico o per sapere amministrativo o per energia di volontà da domare i popoli sotto il suo scettro, nè tanto audace da lacerare le costituzioni presenti e ripristinare il despotismo dei secoli scorsi. Finalmente è impossibile pel fatto medesimo della mediazione anglo-francese, che tende a frazionare anzichè a comporre, a dividere anzichè a congiungere.

Ma il sistema unitario è forse l'unico mezzo acconco a dare forza e grandezza ad una nazione? Il sistema federativo non potrà per avventura raggiungere lo scopo altissimo di comporre divise provincie in una grande, gagliarda, ordinata e temuta potenza? La Confederazione Elvetica e gli Stati Uniti d'America hanno fatto stupire il mondo per la gloria e l'energia delle loro gesta. In queste è unità di governo, unità di politica, unità di amministrazione generale, unità di volere, unità di potenza: in queste è un capo e più membra, un capo fortissimo e membra potenti ed operose. La giovane Alemagna fra mezzo a mille ostacoli, che la fanno cadere in gravi erramenti, sta compiendo l'opera grande. L'Italia deve correre la medesima via per raggiungere l'altezza medesima.

Una nazione divisa in più stati, ma stretta da un patto, diviene una unità federativa, acquista una forza moderatrice, unica, la quale regola gli sforzi divisi, dirige i moti diversi e concentra l'opera di tutti; ed è rappresentata nei gabinetti stranieri e pesa nelle conferenze diplomatiche come potenza una; mentre nell'interno la rappresentano le uniformi monete, i pesi e le misure uniformi, il commercio libero, le strade ferrate e i canali navigabili senza confini, senza dogane e senza passaporti; un uniforme sistema postale, una direzione unica e la commozione elettrica dei trovati dell'ingegno.

Preme adunque il dare all'Italia l'unione e la forza: preme il comporre un patto federale. — Ma da otto mesi si lavora a tessere una lega di principi. Dobbiam noi aspettare inoperosi che ci sia compartita questa lega dall'alto? Lega di principi è d'ordinario oppressione di popoli. Possiamo noi sperare una buona e forte lega ove regna il bombardatore? Non è miglior partito che la stabiliscano i popoli di comune accordo coi principi? Ecco la questione donde pende la salute presente e la gloria avvenire d'Italia.

Lega di principi è oppressione di popoli. Che fu la santa alleanza? Una fortissima lega di tutte le potenze assolute contro la potenza d'un uomo, ma più ancora contro la forza espansiva dei popoli. Che fu il famoso trattato di Vienna? L'opera di principi collegati che sottoscrissero il mercato dei popoli, la distruzione delle nazionalità, la guerra offensiva e difensiva contro la libertà. Quale fu lo scopo della quadrupla alleanza? In aperto il trionfo delle libertà costituzionali; in segreto l'oppressione di popoli che volevano tutta la libertà, non una libertà dimezzata. Quale risultato ottenne la Grecia dal patronato anglo-franco-russo? Fu stretta nei suoi limiti più angusti, fu sempre donna, umiliata sovente. Ecco l'opera dei principi.

Ma perchè non si dica che questa è esaltata politica di sentimento, non ragionata discussione di fatti, e inoltre che queste erano alleanze di grandi potenze tendenti a conservare ad ogni costo la pace europea, gettiamo un rapido sguardo sopra una lega di principi in un paese che al nostro somiglia cotanto, l'Alemagna, e vediamo i frutti.

Nel 1814, quando la vittoria diede ai sovrani alleati il potere di rimodellare a posta loro l'Europa centrale, nacque l'idea di dividere la Germania in due parti eguali sotto il dominio della Prussia e dell'Austria: però, temendo la riprovazione di tutta Europa si attennero al partito di conciliare gli interessi dei principi alemanni e di ordinare una confederazione. Le negoziazioni furono lunghe, intricate, penose. Gli stati germanici dovevano essere indipendenti ed uniti da una lega federale. Proposte liberali fatte dall'Inghilterra che rappresentava l'Annover, e sostenute da Prussia ed Austria che dovevano seguir la china ad ogni costo, furono della maggioranza assolutista avversate, combattute, respinte. Un memoriale sottoscritto dai rappresentanti degli Stati Germanici non ammessi alla conferenza, in cui si chiedevano guarentigie costituzionali, non rimossero d'un solo passo l'ostinata opposizione dei principotti tedeschi, i quali beffeggiavano l'idea d'una nazione alemanna, e sostenevano che l'onore della loro corona e la loro inviolabilità non permetteva che scendessero a patti coi popoli. Le potenze non poterono intendersi: l'opera andò fallita: la conferenza fu sciolta: non restò di questa altro documento che il trattato di Parigi del maggio 1814.

Napoleone risalì sul trono di Francia: le potenze alleate si stringono di nuovo contro il comune nemico: l'Alemagna di nuovo minacciata

provvede alla sua difesa. Ma essa è divisa: conviène unirla per renderla forte. Non c'è tempo da perdere. S'intavola di nuovo la lega: innanzi al pericolo e sotto l'impressione della paura convengono i principi sui più essenziali articoli; la lega è compiuta. L'atto della confederazione fu sognato a Vienna l'8 giugno. Si pesò questo lavoro, e si vedrà quale spirito dominasse fra i principi. Nessuna allusione ad un tribunale federale — nessun modo di far ragione ai diritti dei sudditi contro i sovrani — nessuna guarentigia contro l'arbitrio — la promessa d'istituzioni rappresentative, se si può dir promessa, vaga tanto da esser senza valore. — Trentatré anni scorsero da che fu stabilito questo atto di federazione: possiamo quindi giudicarne dai risultati.

Esso voleva mantenere l'interna tranquillità; e dominò un continuo fermento: il re d'Innover calpesta la libertà de' suoi sudditi; Assia-Cassel e il Brunswick depongono i loro sovrani; Lipsia e Dresda insorgono e cangiano le costituzioni della Sassonia. — Prometteva la libertà della stampa: a poco a poco fu distrutta per tutta Alemagna. Scrittori, poeti, filosofi, professori espulsi: giornali soppressi: libri rigettati. — Prometteva lo sviluppo dei rapporti commerciali dei singoli stati: e li abbandonò nelle mani dello Zollverein. — Prometteva libero il passaggio da stato a stato: e nello scorso anno i Boemi non potevano attraversare i loro monti senza un passaporto da Vienna, con molti stenti ottenuto. — Accennava ad istituzioni rappresentative; ma passò un'intera generazione, e non ne apparve una sola. — Consacrava l'inviolabile indipendenza dei singoli stati; ma i loro atti, persino le loro deliberazioni cadevano sotto la sorveglianza dell'ombrosa dieta di Francoforte; e l'occhio di Metternich era in tutti i loro gabinetti. Fu loro vietato di emanar leggi che fossero dannose alla confederazione, e quali fossero sola giudicava la dieta. Il maneggio delle loro estere relazioni fu tolto loro di mano col decreto del 1820. E così via via ogni anno cadeva una parte della loro indipendenza. Certamente l'atto originale della confederazione li volle indipendenti: ma le leggi fondamentali che la dieta emanò dappoi tolse loro molta parte della loro reale sovranità. Sicchè all'ultimo gli stati alemanni, anzichè essere individualmente indipendenti, erano ridotti a semplici membri di un vasto impero, cui reggeva l'aristocratica dieta. E le libertà dei popoli? Ecco un decreto della generosa Assemblea del 1832: «Tutti i poteri politici dovranno essere concentrati nel sovrano dei singoli stati: ed ogni sovrano non solo è giustificato, ma è legato dai suoi doveri verso la confederazione a rigettare ogni proposta che non sia d'accordo con questo principio!»

È questa la storia della famosa lega dei principi alemanni. Ma i popoli scossero il giogo abborrito. Ed ora siede a Francoforte un'Assemblea costituente che pone le basi d'una novella confederazione. La lega dei nostri principi, che tanto somiglia alla tela di Penelope, vorrà forse imitare la vecchia dieta di Francoforte? So che i tempi hanno cangiato, so che i principi tutti si son fatti più savi; so che i popoli non s'aquevano così di leggieri; ma so pure che alcuni nostri principi sono in aperta lotta coi loro popoli. Ora come potranno dare l'opera loro franca e cordiale alla guerra dell'indipendenza, se avverrà che si debba incominciare di nuovo?

Potranno essi concedere ai popoli italiani quante guarentigie sono necessarie alla sicurezza interna, all'indipendenza della nazione, alla interna indipendenza degli stati, all'ordine, alla libertà? Qui sta il nodo. Il passato non è in loro favore.

PACCHOTTI.

Al Direttore della Concordia.

Tosto che fui ragguagliato della dimissione del precedente ministero, io mi affrettai di dichiarare al senatore Plezza, allora ministro dell'interno, che da quel punto io intendeva cessate le mie funzioni di R. Commissario della divisione di Novara, e che solo avrei continuato nelle medesime sino a che si fosse composto il nuovo gabinetto. Come ciò avvenne, fui sollecito a rinnovare al marchese Alfieri, di Sostegno presidente del Consiglio, la medesima dichiarazione, rassegnandogli quei poteri che male potei esercitare a nome di un ministero, cui per discordanza di opinioni e sentimenti politici e come deputato e membro della maggioranza della Camera, io non potei apportare un leale concorso.

Mi dirigo al vostro giornale, perchè questa mia determinazione si faccia nota.

Novara, 25 agosto 1848.

F. GUGLIANETTI deputato.

ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE

Nell'adunanza tenuta il 21 agosto dall'Assemblea nazionale, il signor Drouyn de Lhuys, relatore del comitato degli affari esteri, parlava in questi termini:

Cittadini rappresentanti!
Io vengo in nome del vostro comitato degli affari esteri a rendervi conto di una petizione indirizzata all'Assemblea nazionale del popolo francese da 30 delegati della guar-

dia nazionale di Milano in data del 20 dello scorso luglio. I signatarii, dopo di aver esposto il triste quadro della situazione presente dell'Italia, invocano direttamente l'intervento armato della Francia.

L'Assemblea nazionale, interprete del sentimento pubblico, non aveva aspettato questo grido di pericolo per esprimere le sue simpatie per la causa italiana. Appena adunati in questo recinto voi avete risposto con unanimi acclamazioni a quell'eloquente manifesto.

La repubblica non farà punto una sorda ed incendiarja propaganda in casa dei vicini; ma se l'ora della ricostruzione di alcune nazionalità oppresse in Europa ci sembrasse suonata nei decreti della Provvidenza, se gli stati indipendenti dell'Italia fossero invasi, se si ponessero loro ostacoli alla loro trasformazione interna, se a mano armata loro si contendesse il diritto di collegarsi fra essi per consolidare una patria italiana, la Francia si crederebbe in diritto di armarsi ella medesima per proteggere questo movimento legittimo di nazionalità.

L'invio d'un corpo di osservazione a pie'delle Alpi aggiungeva la potenza di un fatto all'autorità delle parole, ed il 4 di maggio l'Assemblea nazionale comprendeva l'affrancamento dell'Italia e la formazione di un patto federativo coll'Alemagna nell'espressione de'suoi voti, che doveva servire di regola alla commissione esecutiva, per la direzione dell'esterna nostra politica.

Il governo attuale ha dichiarato di accettare questo programma. Il 30 del mese passato, il ministro degli affari esteri diceva da questa tribuna:

«L'Italia sa che noi vogliamo che ella sia indipendente e lo sia da se medesima; ella sa che noi facciamo piano senza gelosia ai successi di una potenza liberatrice, pronti ad aiutarla senza secondi fini, se sventuratamente questi successi cangiandosi in rovesci, ella credesse doverci chiamare. L'Alemagna sa che noi ci scriviamo a ventura di vedere sviluppare appo di essa i principii di nazionalità e di unione, che, se siamo certi, non saranno mai così male interpretati, da divenire, rispetto a qualsiasi nazione, principii di oppressione e di assorbimento violento. Tutti i popoli sperano in noi; ma questa speranza non può ispirar timori a nessuno, poichè nessuno ignora, che in niun luogo noi vogliamo impiantare colla forza o con una propaganda disleale la nostra politica e la nostra forma di governo.»

Nella tornata del 10 del corrente per fine lo stesso ministro, nell'annunziarvi che la mediazione dell'Inghilterra e della Francia era stata offerta al Re di Sardegna ed all'Imperatore d'Austria, diceva di aver ferma speranza di giungere fra breve alla piena pacificazione dell'Italia, ed aggiungeva non poter aversi piena pacificazione senza affiancamento.

Contribuire lealmente al mantenimento della pace senza per altro abbandonare la difesa delle nazionalità asservite, adoperarsi per la liberazione dell'Italia, pur conservando le nostre buone relazioni coll'Alemagna, trattare con i governi rimanendo fedeli alla causa dei popoli; tale si è il malagevole carico che la repubblica imponeva a coloro che vegliano ai suoi destini.

Si è egli adempito a questo incarico? Una saggia attività ha ella preparate le vie alla mediazione? Si è ella, la nostra diplomazia, mostrata sempre e in ogni dove sentinella vigilante della nostra politica? I suoi atti, il suo linguaggio son essi stati in perfetto accordo colle ispirazioni dell'Assemblea nazionale? — Il vostro comitato, cittadini rappresentanti, ha dovuto preoccuparsi di queste questioni: esso le ha sovente agitate in presenza del ministro degli affari esteri. Ma per risolverle con cognizione di causa, per qui arrecare un giudizio coscienzioso e ragionato sovra alla politica seguita sino a questo giorno nelle cose dell'Italia, esso aveva bisogno di conoscere le istruzioni date ai nostri agenti, e certi fatti, che non possono accertarsi salvo che coll'esame di una parte del carteggio diplomatico. Il vostro comitato ha domandato, a due riprese diverse, al capo del potere esecutivo, se egli si trovava in grado di fargli questa comunicazione.

Il generale Cavaignac rispose che lo stato delle trattative gli imponeva su tale proposito una riserva assoluta. A fronte di una tale dichiarazione, il comitato degli affari esteri non aveva che a scegliere su queste due parti o indurre l'Assemblea ad intervenire essa medesima per domandar la produzione dei documenti, oppure non intervenire per ora, e lasciare al governo tutta la libertà di azione e tutta la responsabilità.

Questo secondo partito ha prevalso. Il comitato vi propone pe tanto il rinvio al presidente del consiglio ed al ministro degli affari esteri della petizione indirizzata all'Assemblea dai delegati della guardia nazionale di Milano, come un nuovo attestato della nostra viva e perseverante sollecitudine per l'indipendenza dell'Italia.

Il generale Cavaignac, presidente del consiglio, risponde. Desidero, e lo ripeto, si, desidero di essere chiamato immediatamente a fornire all'Assemblea, sulla questione italiana, le informazioni che può essere a proposito di darle; ma desidero in pari tempo che le piaccia, in queste spiegazioni, di permettermi che io mi contenga entro i limiti che credo utili alle trattative. (si! si! — benissimo!)

La questione italiana, l'Assemblea lo riconoscerà, è certamente delicata a trattarsi presentemente. Essa lo è per me soprattutto, che ho poca abitudine alle lunghe spiegazioni dalla tribuna, e che forse non sono abbastanza avvezzo alla misura ed all'apprezzamento di tutto il valore delle espressioni diplomatiche. Io cercherò adunque di essere così chiaro come è possibile; ma cercherò insieme di esser breve.

Quando l'Assemblea mi ha chiamato alla direzione degli affari, la mia prima cura è stata di prendere ben piena e coscienziosa contezza di tutti gli atti della sua politica estera. Io ho studiato con molta diligenza le manifestazioni, le dichiarazioni, i discorsi, le discussioni, e specialmente le varie espressioni dei voti dell'Assemblea in proposito delle esterne nostre relazioni.

Nell'ultima espressione dei voti dell'Assemblea (e la data di essa è, se non isbaglio, del 24 di marzo), è detto: l'affrancamento dell'Italia. Se adunque io non avessi pensato di poter secondare i voti dell'Assemblea in questo senso, certamente io non sarei oggi chiamato a trattare dinanzi ad essa, la questione italiana. (benissimo!)

(1) Alcune parole contenute in questo e nei seguenti articoli del nostro onorevole collaboratore possono a prima vista parere in contraddizione con quanto venne la Concordia esponendo intorno alle definitive costituzione d'Italia; è però conveniente che noi apriamo francamente il nostro pensiero in proposito.

Noi crediamo che l'unità debba essere l'ultimo componimento della patria comune ora divisa in provincie l'una dall'altra indipendenti e per nessun vincolo legale congiunte; siamo d'avviso che a quest'ultimo scopo cospirino più o meno chiaramente e la volontà dei popoli, e gli avvenimenti che si succedono e s'incalzano. Ma crediamo pure che il trapasso non debba e non possa farsi violentemente ed in un subito; l'opera del tempo, che sarà più o meno lenta, ci condurrà a quel punto che è meta delle nazionalità.

Invanto giova anzi è debito nostro promuovere tutti quei modi di concentramento per cui le forze sparse e segregate si uniscono in un fascio; per cui l'azione italiana può svilupparsi armonicamente e simultaneamente. Perciò predichiamo la lega o la confederazione.

La Concordia dichiarò esplicitamente questi principii; e chi vole rappresentarci come sovvertitori dei fatti esistenti per raggiungere un ideale che non dee avverarsi che nel tempo, non tenne alcun conto delle nostre riserve e delle noste proteste.

Non sappiamo se queste s'eno pure le idee del nostro amico; ma quand'anche egli fosse più propenso di noi al federalismo, accettiamo quanto egli espone intorno all'attuale ordinamento degli stati italiani, ed insistiamo soprattutto sulla necessità di non abbandonare nelle sole mani dei principi la lega italiana; imperciocchè se può correre disparte intorno al vero modo di costituire l'unità italiana, tutti s'accordano nel volere sopra ogni cosa l'unione dei popoli.

LA REDAZIONE.

In quel tempo stesso che io cercava di rendermi esatto conto della volontà dell'Assemblea, io voleva altresì rendermi conto della nostra situazione quanto alle diverse questioni che erano suscitate. Ho veduto sin dal principio che, pur tacendo con grandissima prudenza secondo me, del mantenimento della pace, di una pace onorevole, degna di una nazione come la nostra, la base della sua politica, la nazione si era mostrata a portata a tale o all'altra nazionalità, di cui essa credeva giunta l'ora, o un soccorso, ed un soccorso efficace. Ma, giova ripeterlo, a tutto di questa disposizione manifestata dall'Assemblea io sono sempre rimasto convinto che il primo pensiero della nazione è di conservare una pace onorevole, di soddisfare agli interessi del suo onore e della sua politica, senza turbare, se è possibile, la pace del mondo (ai suoi termini).

Se io fossi stato chiamato ad emettere un'opinione sulla questione italiana, prima di quando fu chiamato agli affari, io non avrei esitato, lo dichiaro. Io so benissimo che in un paese come il nostro ci vuole più coraggio per difendere in certe congiunture il partito della pace che per impingere alla guerra, questo coraggio, posso ben dirlo, non mi verrà meno (benissimo!).

Io diceva dunque che se prima degli ultimi avvenimenti, io fossi stato chiamato a dare un parere sull'andamento da tenersi rispetto alla questione italiana, io non avrei esitato a consigliare al paese di cercare uno scioglimento pacifico a questa questione. Io dico, prima degli ultimi avvenimenti, imperocché, nel ceder mio, questi ultimi avvenimenti hanno cangiato notabilmente la situazione, ed a più forte ragione posso io sostenere oggi l'opinione che ho manifestata in altro tempo. E qui vi prego di non attribuirmi un'idea che non è mia, ed io in che cosa la situazione mi sembra mutata.

L'Assemblea sa benissimo in quale spirito, in quale disposizione di sentimenti è stata ricevuta la dichiarazione dell'Assemblea Nazionale, che e-primeva la sua intenzione di recar soccorso alla nazione italiana. Io sono ben lungi dal voler muovere veruno e neppure il più indiretto rimprovero a quel generoso popolo, e quantunque io qui mi mostri come un patteggiante determinato di uno scioglimento pacifico, se può ottenersi con onore, nuno qui più di me non si sente animato da un più profondo sentimento di ammirazione e di simpatia per quel popolo. Io desidero che ciò sia inteso bene, e che lo ripeto, non mi si ascrivano altri sentimenti fuori di quelli che esprimo. Nulla si nasconde sotto allo mio parole.

Io diceva che nessuno ignora in quali disposizioni di spirito le nostre dichiarazioni vennero ricevute. In seguito di sentimenti certamente onorevoli, e talmente generosi, che nuno può biasimare e contro ai quali noi siamo ben lontani dal protestare, non solo il governo che spontaneamente accorreva in soccorso della Lombardia, ma le popolazioni Lombarde e Venete medesime han dichiarato di voler far da se. Questo onorevole e generoso pensiero si è perpetuato fra le popolazioni sol levite sino a questi ultimi giorni. L'esercito Piemontese e le forze della Lombardia già erano in piena ritirata, che il desiderio del nostro intervento ancora non si era manifestato. In presenza di una tale situazione e delle possibili conseguenze di essa, noi avremmo mancato gravemente al nostro dovere se non avessimo cercato di provveder anche agli avvenimenti possibili. L'intervento, io lo ripeto, non era domandato, duo di più, in molti spiriti esso era tuttavia respinto.

In questo stato di cose, noi abbiamo capito che dovevamo provvedere per altre vie alle necessità della situazione.

Le attitudini presi dalla Francia in questa questione non le lasciava sperare la riuscita di una mediazione pacifica, se ella presentavasi sola. Si fu allora che noi abbiamo pensato di rivolgerci alla nazione inglese, la quale, anch'essa già aveva preso, entro certi limiti, una parte di mediazione nella vertenza italiana. Noi le abbiamo detto gli avvenimenti d'Italia e impongono doveri che voi non ignorate, però, quello che noi desideriamo, in seme a tutta l'Europa, insieme con voi senza dubbio, si è che la pace dell'Europa non sia turbata.

Da voi dipende, noi lo crediamo, col collegarsi colla Francia in un pensiero, in un'azione comune, da voi dipende il prevenire la guerra e tener ferma la pace del mondo. A questa chiamata, fatta in simili termini, la nazione inglese non poteva, noi ne eravamo persuasi, non fare ascolto. Noi non ci siamo ingannati, essa è entrata con noi in un'azione comune, in una mediazione, la quale io ne ho la speranza e il desiderio, contribuiranno ad assicurare la pace europea. L'alleanza di due grandi nazioni e un fatto donde altro uscir non può che un grande ed onorevole risultamento. Io non credo ne sia possibile l'entrar in altri particolari intorno a questa mediazione. In questa, come in varie altre occasioni io non posso, giova ridirlo, che allegare i particolari. Qui non si tratta di un governo costituito da se o ruscante ad un'Assemblea legislativa una comunicazione nulla di ciò, l'Assemblea è sovrana, sarà fatto quello che ella vorrà che sia, ma noi le dichiariamo che, nel credo nostro, ci sarebbe pericolo (pericolo nel senso che sarebbe esporre la mediazione a non conseguire il desiderato effetto) nel volere che da noi qui si faccia oggi una comunicazione più ampia, più sviluppata di quello che io feci.

Prima di scendere da questa tribuna voglio ripetervi quello che io diceva poc' anzi all'Assemblea, giacché e questi un'idea la quale, come essa deve crederlo, sovente mi ritorna o piuttosto non mi lascia mai. Nel nostro paese, o signori, in un paese così facile ad adombrarsi, inique farsi per tutto ciò che tocca al suo onore (e questo e rimprovero che io le ne faccia, e fatto che riconosco e che gli fa onore, senza dubbio), in un paese come il nostro si vuole sovente volte buon maggior coraggio per perorare in pro della pace, che per consigliare la guerra. Se nella storia del paese io veggio più d'uno che si sia acquistata grande rinomanza per la guerra, io ne vedo altresì molti che hanno finito oscuramente per non aver voluto servirne che gli interessi pacifici della loro patria.

Quanto a me, io solennemente lo dichiaro, il mio pensiero si è sempre volto con maggior rispetto verso di

questi, che verso gli altri (Benissimo) Io credo che la repubblica non sarà fondata in Francia, che l'educazione repubblicana del paese non sarà fatta, salvo quando gli uomini che dispongono per un tempo più o meno lungo della potenza del paese sapranno ridursi ad avere questa moderata parte, ed a non pensar troppo a se stessi (Alti applausi).

Se la linea di condotta che io son ben fermamente risoluto a seguirlo, per sin quando l'Assemblea me lo permetterà, dove assicurare al paese una pace onorevole, una pace degna della Repubblica, io non domanderò di aver reso al paese un più grande servizio, io mi crederò degno bstantemente della sua stima (Adesione).

Se all'incontro io avessi un giorno, o signori, ned è questo un timore che io esprima, che la mia speranza vi è contraria affatto, se un giorno io avessi a consigliar al paese di entrar nelle vie della guerra (eh! Dio mio, io ho pur fatta la guerra), mi sarà ben agevole ripigliare le abitudini, obbedire agli istinti di tutta la mia vita da soldato, sarà non dire ben dolce, ma almeno ben più facile che ogni altra cosa.

Se una simile necessità venisse ad insorgere, se io avessi a ripigliar la spada, ebbene! allora io avro fatto tutto ciò che il mio dovere verso la repubblica mi impone, e questa spada io non l'avrei messa al servizio delle passioni pericolose o degli interessi personali, ma si al servizio degli interessi seri, degli interessi d'onore della patria mia, e sarà con grande quiete di coscienza, grande tranquillità di spirito che tornerò in quella strada che per me non è novella (Benissimo! benissimo! bravo! bravo!).

Si, là, io lo dichiaro, io resisterò con fermezza irremovibile ad ogni impeto che mi sembrasse pregiudizievole all'avvenire della repubblica (Acclamazione generale — Benissimo! benissimo! — bravo! bravo!).

PARLAMENTO VIENNESE

Seduta del 4° agosto

Il deputato Zimmer domanda al ministro di guerra, se dal ministero di guerra dell'impero germanico fosse stato domandato un contingente per la guerra dell'Holstein, e se per parte dell'Assemblea fosse stata tale domanda soddisfatta.

Il ministro di guerra Latour — Ho l'onore di dichiarare su questo proposito all'Assemblea, esser bensì stata fatta in principio una tale domanda da quel ministero, ma esser stata più tardi riconosciuta inutile, dache era arrivata a Francoforte S. A. I. il Vicario dell'impero. Il Vicario esterno la speranza che l'armistizio, e in conseguenza il contingente di 8000 uomini, potrebbe non esser chiesto. In quest'occasione ho pure l'onore di rispondere ad una interpellazione già stata fatta prima d'ora, vale a dire sopra i fatti di Sermide. Mediante un corriere ho ricevuto la dichiarazione del luogotenente maresciallo Welden, trovarsi le cose tutto altrimenti, il luogotenente maresciallo Welden si era avanzato verso Massi, per arrivare alla sponda sinistra del Po egli dovette occupare il villaggio di Sermide, il piccolo distaccamento avanzo tranquillo fino alla piazza, ed all'improvviso si fece fuoco da tutte le finestre. Vi fu spedita colà una colonna di qualche centinaio d'uomini, che fu però costretta a ritirarsi e per le molte barricate e per gli spari che uscivano dalle case.

Il luogotenente maresciallo Welden, che, per passare il Po, doveva occupare il villaggio, trovò necessario di attaccare il luogo con tutta forza, ed in seguito delle grinate il villaggio divenne preda delle fiamme. Il fatto però, come ce lo riporta la lettera, è affatto sfugrito. Secondo il rapporto del luogotenente maresciallo Welden, gli abitanti erano tutti fuggiti, alle sue truppe riuscì per altro di salvare 24 uomini che erano stati rinchiusi nella chiesa degli insorgenti (applausi). Io differisco assai dalla insinuazione sulla quale fu interpellato. Ho pure l'onore di prevenire un'altra interpellazione, e di dire che il luogotenente maresciallo Welden aveva passato il Po col suo piccolo corpo di 4000 uomini, onde coprire in fianco ed in ischiena il movimento del generale maggiore principe Lichtenstein. Egli s'imbattè in un corpo di 14000 crociati, ma questi, come si esprime il luogotenente maresciallo Welden, furono dalla piccola sua forza come loppa dispersi. Egli li inseguì fino a Bologna, ma ricevette l'ordine dal maresciallo Radetzky di non entrare in Bologna e di sgombrare le Legazioni. Ma egli si era già convenuto colla città, che i crociati non si dovessero trattenere in Bologna, onde non fosse impedita la marcia all'armata austriaca nel caso che dovesse passare. Presa ch'ebbe una posizione militare, e costruite che ebbe persino delle batterie, nel caso che la città non si arrendesse a si egue domande, il luogotenente maresciallo Welden se ne partì ai 7 di sera.

Pieni di fiducia nella conclusa convenzione, entrarono alcuni ufficiali in Bologna nella mattina dell'otto. Eie furono assistenti a tradimento come pure varii soldati, a questo fatto si getto una massa numerosa di plebe armati fuori della città e fecero fuoco sulla nostra avanzguardia, cosicché cinque dei nostri rimasero morti e sessanta feriti.

Il luogotenente maresciallo Perglas, che fu lasciato indietro da Welden coll'ordine di fare la sua ritirata verso il Po ai 8, fu indotto da questo fatto di ordinare il fuoco contro la città e la numerosa plebaglia, Bologna fu bombardata, e Perglas si ritirò senza indugio. Ecco come sta il fatto. Quando nelle guerre i soldati vengono trucidati a tradimento, quando vengono attaccate le truppe, esse si devono difendere, e un tale tradimento deve esser vendicato (applausi). Queste severe misure sono di prendersi soltanto finché dura la guerra, e ciò succede solo nell'estremo bisogno.

Il luogotenente maresciallo Welden è uno dei più abili, dei più intelligenti fra i nostri generali. Pur troppo il contegno proditorio di alcuni Bolognesi, che avviano fatto parte probabilmente di quei crociati, che ovunque si distinsero per loro eccessi, lo hanno indotto a tanto severe misure, per cui me ne duole nell'anima.

Per altro il luogotenente maresciallo Welden si è dignità ritirato pel Po e la Legazione non è più occupata.

Il deputato Styrakowsky interpella il ministro di guerra se il duca di Modena fosse stato posto in trono dalle nostre truppe contro l'assicurazione del discorso del trono.

Il ministro di guerra Latour — Avendo ricevuto oggi un rapporto del maresciallo, io sono al caso di rispondere a questa interpellazione. La marcia del generale maresciallo Lichtenstein per Modena era necessaria, imperocché questi crociati dovevano seguirlo nella stessa altezza il nerbo dell'armata che si era inoltrato alla sponda sinistra. In questo modo ebbe luogo la sua entrata in Modena. Il duca era arrivato pochi giorni prima nel quartier generale, e poi si portò a Mantova, dove rimase 5 o 6 giorni. Alla notizia che il popolo di campagna ricevesse le nostre truppe ovunque con giubilo, e che esprimesse i voti più caldi pel ritorno del loro monarca, egli non indugiò di portarsi spontaneamente a Modena. Questo, o signori, è il fatto venuto. Della sua entrata in Modena non ho ancora avuto ulteriori rapporti.

Il ministro di guerra, interpellato dal deputato Lochner sopra l'inquisizione del conte Lichy, risponde non poter terminare il processo finché non si sarà udito anche il tenente maresciallo Martini che ora in allora a Venezia, e che arrivò da otto giorni appena.

Il medesimo deputato interpella il ministro di giustizia se e come si proceda contro il governatore civile di Venezia il conte Palffy, e il ministro Bach assicura che il ministero di giustizia abbia digià deciso di formare una commissione onde essa decida in quanto questo governatore abbia ad essere sottoposto ad una inquisizione giudiziale.

ATTI UFFICIALI

EUGENIO, ecc.

In virtù dell'autorità a noi delegata, Sulla proposizione del ministro segretario di stato per gli affari dell'interno,

Sentito il Consiglio dei ministri, Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue.

Art 1 La Compagnia di Gesù è definitivamente esclusa da tutto lo stato, le sue case, i suoi collegi sono chiusi, ed è vietata ogni sua adunanza in qualunque numero di persone.

Art 2 I fabbricati ed ogni sorta di beni mobili che immobili, le rendite e crediti appartenenti alla detta Compagnia sono dati in amministrazione all'Azienda generale delle finanze, e sono fin d'ora applicati, per quanto il bisogno lo richiede, all'istituzione e manutenzione dei collegi nazionali, di cui si ordinò lo stabilimento col decreto del 20 marzo 1848.

Art 3 Gli individui addetti a quella Compagnia non regnicoli dovranno nel termine di quindici giorni dalla pubblicazione della presente legge uscire dai confini dello stato, a pena d'esserne espulsi, e qualora dopo l'espulsione dallo stato vi venissero nuovamente trovati, saranno passibili delle pene portate dalle leggi di polizia.

Art 4 I regnicoli addetti alla Compagnia dovranno nel termine di otto giorni dalla pubblicazione della presente legge fare davanti all'autorità superiore di polizia della provincia, in cui si trovano attualmente, una dichiarazione di determinato e fisso domicilio.

Art 5 A questi e assegnata, sinché siano altrimenti provvisti, una pensione annua di lire 500 da decorrere dalla data della presente.

Art 6 Quelli che vogliono godere di questa pensione dovranno consegnare nel termine di cui all'art 4, ed all'autorità ivi indicata, una formale domanda per la loro secularizzazione, della quale il governo s'incaricherà presso la Santa Sede.

Non facendo tale domanda essi non potranno godere della pensione, e si troveranno inoltre assoggettati alle disposizioni contenute nel capo quinto, titolo ottavo, libro due del codice penale.

Art 7 Sono pure sciolto e definitivamente vietato in tutto lo stato, eccettuata per ora la Savoia, le case della corporazione delle dame del Sacro Cuore di Gesù.

Art 8 Il fabbricato dalle medesime occupato in questa capitale, e definitivamente restituito all'antica sua destinazione di collegio delle provincie.

I ministri segretari di stato sono incaricati, caduno nella parte che lo riguarda, dell'esecuzione della presente legge, che sarà pubblicata ed inserita negli atti del governo.

Lovano, addi venticinque agosto mille ottocento quarantotto.

Firmato EUGENIO DI SAVOIA

Controfirmato PINELLI

V. F. Merlo

V. Di Revel

V. Guzzetti pel controllore generale

MINISTRO DI GUERRA E MARINA

Il ministero di guerra e marina ha istituita una commissione incaricata di determinare sollecitamente quelle norme pel servizio sanitario delle truppe in campagna che l'esperienza degli ultimi avvenimenti ha dimostrato più opportune.

Un'altra commissione è stata pure istituita dal ministero medesimo, la quale dovrà riordinare il servizio dei trasporti militari all'armata in modo da ovviare ai gravi inconvenienti che vi si sono riconosciuti.

La commissione suddetta è pure incaricata di proporre nuove norme intorno al servizio dei viveri, il quale sarà assicurato con un sistema di provvedimenti diverso da quello adottato nel corso dell'attuale campagna. Al qual effetto la commissione consulterà non pure i suggerimenti dell'esperienza nostra propria, ma eziandio quelli che si possono ricavare dallo studio delle amministrazioni straniere meglio organizzate.

MINISTRO DELL'INTERNO

Circolare della R. segreteria di stato per gli affari dell'interno agli amministratori degli stabilimenti pubblici e di beneficenza, in data 23 agosto 1848.

Il mio sig. sig. p. m. col. m.

Ben le è noto che il governo di S. M. abbia, con

decreto dell'11 corrente, ordinato che fossero conservati a tutti i regii impiegati, chiamati a far parte della guardia nazionale mobilitata, il loro stipendio, impiego ed anzianità.

Gli stessi motivi che dettano sì saggio provvedimento mi sembrano dover consigliare alle provvide amministrazioni degli istituti di beneficenza e dei pubblici stabilimenti di estenderlo a favore di quelli fra i loro impiegati a cui nello stesso modo toccherà il servizio della guardia mobilitata, a mente del decreto del 1 corrente.

Troppo importante e necessario è il servizio che la guardia nazionale deve prestare a difesa dello Stato e delle libere sue istituzioni, troppo saggia è la cura che essa si accinge a sostenere, e che deve infiammare ogni buon cittadino, perché non siano usati ai suoi militi tutti i riguardi di giustizia e di equità che si meritino durante il tempo che le maggiori esigenze dello Stato li allontanano dall'impiego loro per servire altrimenti, ed in che con maggiore disagio, il proprio paese.

Per queste considerazioni, dello quali son persuaso che saranno pur anche le SS. LL. III. me. penetrato, io mi faccio a vivamente invitare di voler provvedere perché siano conservati gli stipendi e le retribuzioni di cui attualmente godono i militi mobilitati, che eppoi qual che impiego presso gli istituti dalle SS. LL. III. me. ducati, non ostante che pel nuovo loro servizio debbino temporariamente interrompere quello che ora prestano a pro dei medesimi.

Credano le SS. LL. III. me. che io neppure serbo alcun dubbio sulla decisa propensione loro ad imitare l'esempio del governo coll'usare con eguale disinteressamento la stessa paterna sollecitudine verso gli impiegati che da esso dipendono.

Importante nell'intimo convincimento che saranno con nobile gara per accondiscendere a questo mio caldissimo invito, ho l'onore di raffermarmi con distintissima stima.

Delle SS. LL. III. me.

Del mio obb. mo. servitor.

PINELLI

Circolare della R. segreteria di stato per gli affari dell'interno agli intendenti, in data del 23 di agosto 1848.

Il mio sig. sig. p. m. col. m.

Ho l'onore di trasmettere alla S. V. III. me. varie copie della circolare di questo dicastero diretta alle amministrazioni dei pubblici istituti e dei pubblici stabilimenti onde invitarle a conservare ai militi della guardia nazionale che di ve essere mobilitati i loro impieghi e stipendi, ad esempio del provvedimento dato da S. A. S. col decreto teste pubblicato de 11 corrente.

Il si compiacerà di far pervenire ad ognuno di detto amministrazioni la menzionata circolare, a operando che pure affinché codesto accanimento consentaneo alle esigenze dei tempi possa ricevere l'adeguato suo esiguitamento.

Mi prego intanto di proferrmi con distintissima stima.

Di V. S. III. me.

Del mio obb. mo. servitor.

PINELLI

Il Ministero unanime protesta solennemente contro le imputazioni, con cui uno scritto dell'abate Vincenzo Guiberti lo accusa di doppia fede o di simulate e dissimulate intenzioni.

Un programma è stato pubblicato, a cui il nostro Ministero ha vincolata la sua politica, il giorno che gliene verrà impedita l'intera esecuzione. Gli atti soliti intanto, gli atti soliti del governo hanno a provare se egli rimanga fedele alla sua promessa, il tendere sospetta al pubblico la sincerità e violare la coscienza altrui, è abusare dei diritti che possono competere a qualsiasi elevazione di ingegno e di dottrina.

Il nuovo Ministero non meno di quello che lo precedette risponderà al Parlamento nazionale di ogni suo fatto, rispettando l'opinione pubblica lealmente manifestata, all'autorità competente abbandona il giudizio sulla sua condotta, e il giudicare dello stato e della condizione delle cose al punto che ciascuno di essi ne assume o ne abbandona la direzione.

Il presente ministero pone intanto il proprio onore sotto la salvaguardia della coscienza di ciascuno di quelli che lo compongono, a cui nuno di essi sarà per mentire giammai.

NOTIZIE DIVERSE.

I Tosinesi si sono commossi alle recenti sventure de' Lombardi, che sono pure sventure comuni, ed hanno nominata una commissione che siede nella casa dei S. Martini, via degli Stampatori, porta N. 11, piano 2, dalle ore 9 alle 5 pom., come abbiamo già altre volte accennato. Il Circolo politico ha aperta una sottoscrizione per spontanee oblazioni. Ieri sera nella sala di questo Circolo il professore Bellini di Cremona diede un'accademia di poesia estemporanea e di canto per lo scopo medesimo. Il discorso del sommo Gioberti fu posto in vendita a beneficio de' Lombardi. Altri mezzi furono posti in opera, fra cui vogliamo questo ricordare.

Martedì a sera 29 agosto il poeta Bindocci data una serata con canti estemporanei nel teatro Carignano a rendere più sviatato il divertimento il giovane pianista signor Marchisio prestera pure l'opera sua colleseguita alcuni pezzi di musica sciella.

Noi non diciamo a nostri lettori i dolori e le anguste delle numerose famiglie lombarde estulanti sulle nostre terre, cacciate da un nemico insolente e crudele. Noi non diciamo qual legame ci unissero a que' nostri fratelli prima della terribile catastrofe che fece schiave ed infelici le città lombarde. Essi li sanno, additiamo loro solo le vie che l'ospitalità e la beneficenza ha dichiarate.

per soccorrere, coi mezzi di cui ciascuno può disporre, a tanti dolenti che, sottratti ai loro agi, alle loro dolcezze di famiglia, sono costretti a vivere del soccorso che la carità nostra non vorrà diniegare. Serbiamo, o cittadini, nell'amaro disinganno de' nostri voti, nel lutto in cui ci ha tratto un'inconcepibile storia di errori e d'inettezze, serbiamo il conforto de' cuori generosi, l'esercizio dell'ospitalità, della beneficenza.

Ieri doveva aver luogo nelle sale dell'Associazione Agraria l'adunanza pubblica della Direzione degli asili infantili. Alcune circostanze, inutili a dirsi, consigliarono la Direzione a protrarla a venerdì 10 settembre alle 7 1/2 di sera, nello stesso locale. Noi vogliamo di questo avvisati i soci di quel pietoso istituto, e le persone tutte che pigliano interesse all'educazione dei bambini del povero, onde si trovino a quel convegno della maggiore delle beneficenze, quella cioè che prepara con ogni modo d'affetto e di cure le menti del fanciullo a quelle virtù morali e sociali che debbono formare di lui un cittadino onesto e utile. Il benemerito Ferrante Aporti, che abbiamo tuttora fra noi, assisterà all'adunanza, che è per lui una dolce scena di famiglia ove si discutono i mezzi più atti a dirigere il cuore e l'ingegno del bambino del povero. Il prof. Beti farà il rapporto delle cose avvenute nello scorso anno.

Venite in folla, o Torinesi, a questa assemblea di beneficenza. Vi sarà caro l'intendere come l'obolo che avete speso all'istituto infante abbia fruttato quella mercede che ora un voto di tempi, un bisogno universale.

Il degno parroco, Giuseppe Robecchi, dettò in Vigevano, il 22 agosto, uno scritto intitolato: *Atremo pace o avremo guerra?* Noi non sappiamo in qual modo questo suo scritto sia stato stampato e distribuito a sua insaputa con gravi errori nel testo. L'ottimo parroco desidera che i lettori ciò non ignorino, ed annuncia una prossima edizione fatta per sua cura, onde emendare la prima edizione. Noi compiacendoci nello aderire al suo onesto desiderio, non possiamo trattenerci dal riprodurre le prime parole di quest'opera in cui si compendia il suo generoso pensiero:

«Ogni volta mi capita sentire questa dimanda, o mi capita ad ogni piè sospinto, io desidero essere nei panni dell'interrogato per rispondere: avremo la pace, se prepareremo la guerra, se vorremo la guerra, faremo la guerra, se la faremo subito, oggi, domani al più tardi.»

«Sì, io sacerdote, io parroco, io ministro di pace, grido altamente, guerra! e se non alzassi questo grido, crederei tradire i doveri di cittadino, di sacerdote, di parroco, di ministro di pace.»

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 24 agosto. — ONORE AI PRODI SOLDATI!

Questa mattina la milizia nazionale e il popolo tutto di Genova spinti da un nobile slancio recaronsi incontro ad una parte del prode esercito subalpino destinato a formare il presidio di questa città (1). Faceva ingresso verso le 11 preceduto dal general Trotti, che fu accolto con qualche fischio; e questa è l'accoglienza (se la tolgano in pace) che toccherà a tutti i nostri generali finché non s'istituisca un pubblico giudizio che li monda dalla taccia di traditori (2). Al dilulare degli ufficiali e dei soldati scoppiarono applausi universali e strepitosi. *Ervivano i nostri fratelli!* gridava il popolo, *Ervivano i prodi soldati! onore agli eroi di Goito e di Pastrengo!* Ma al dilulare della ammirabile artiglieria i plausi raddoppiarono e fecersi frenetici; rispondevano con espansione a quei plausi il comandante, gli ufficiali e soldati tutti gridando eviva Genova, evivano i Genovesi! Fu un momento di commozione inesprimibile. L'accoglienza che quei prodi ebbero dalla milizia nazionale e dal popolo fu così affettuosa ed espansiva, che puossi assolutamente dire che fu un vero trionfo.

I capitani della milizia nazionale fecero una colletta per offrire un hoveraggio ai valorosi nostri fratelli, e raccolsero una somma bastevole a ciò.

VIVANO I VALOROSI SOLDATI!

Il municipio salutava stamane questa nobile parte del nostro esercito con un generoso manifesto.

L'amatissimo Pareto giunse ieri fra noi; non si tosto si seppe del suo arrivo che il popolo si raunò per accorrere in massa a rinnovare all'uomo integerrimo gli attestati della sua stima e del suo affetto, e già moveva per via Nuova colla bandiera italiana in testa, allorchè s'imbatte in lui. Una triplice salva d'applausi e di *Viva Pareto!* fu il saluto che il popolo fece al cittadino ben amato, che commosso di così affettuosa accoglienza ringraziava con espansione d'animo i suoi fratelli di patria. Interrogato sui tristi casi della patria rispose, aver ferma fiducia che le cose volgessero a bene, che la causa italiana non fallirà e che essa deve certamente trionfare; raccomandò quindi la concordia e l'unione ed accomiatosi dalla folla in mezzo a un nuovo batter di palme e di viva prolungati. Possano queste solenni dimostrazioni d'affetto rimemorare l'ottimo Pareto dalle ingiuste persecuzioni messogli contro dalla vile camarilla austro-gesuitica. (Carteggio)

Alessandria, 25 agosto. — I piani strategici del generale Salasco, che ottennero al campo un successo cotanto favorevole alla di lui causa, fallirono completamente al quartier generale d'Alessandria. Forza ebbe la legge, l'autorità civile sorse in tutta la sua grandezza e dignità a fiaccare la prepotenza titolata e gallonata, il popolo conobbe e dimostrò quanti elementi di forze contenga in se stesso.

(1) Si compone della brigata Regina, di due batterie d'artiglieria e del deposito del primo reggimento Aosta.
(2) Cui gesti e colle parole il general Trotti dicevasi scervo da simil maschia. Speriamo e desideriamo che ciò sta.

Una lettera del generale Salasco ordinava al comandante la stazione de' Carabinieri di procedere all'arresto del geometra sig. Pietro Dossena, imputandogli di aver pubblicamente proclamato traditori del Re e della patria i generali dell'armata, imputandogli, in sostanza, di aver ripetuto quanto hanno detto e ridetto tutti i giornali e tre quarti del Piemonte e della Liguria. E l'ordine emanato da un militare contro un borghese, per l'imputazione di un delitto né militare, né misto, non approvato da alcuna autorità legittima, veniva eseguito da tre carabinieri ieri in un pubblico caffè sulla Piazza Reale, alle ore sei pomeridiane, in tempo di maggior concorso.

Nella comune indegnazione prodotta dall'atto arbitrario e violento, essendosi dal Comitato di pubblica sicurezza ingiunto al comandante dell'arma dei Carabinieri l'immediato rilascio del sig. Dossena, la popolazione, fra cui la maggior parte della milizia nazionale, si portò in massa, pria alla caserma, poscia agli alloggiamenti dell'uditor generale di guerra, finalmente sotto lo finestre del governatore Bava, sempre protestando altamente contro la prepotenza e i traditori, e gridando — *Abbasso Salasco — morte a Salasco — Viva il Re — Viva la Costituzione.*

Più che dalle ragioni addottegli dall'avv. Cornero commissario straordinario di questa divisione, persuaso il governatore dalle grida della fremente popolazione, rimetteva il Dossena all'intendente generale, riconoscendolo, sebbene a malincuore, come sola autorità competente a giudicare. E l'intendente dichiarava alla presenza di 60 e più persone, che l'ordine di cattura dato dal Salasco era arbitrario, illegale, incostituzionale, lasciò libero il Dossena, che fu accolto fra gridi di gioia dalla popolazione festante e plaudente ai liberi sentimenti, alla fermezza ed energia dell'intendente barone Rodini.

Abbiamo il barone Rodini la più viva riconoscenza della città d'Alessandria, e particolarmente della milizia nazionale, a cui il Dossena appartiene, per aver conculcato l'arbitrio e protetti i diritti del popolo. Sappia il popolo che l'arresto di quel cittadino è un preludio di più funesti attentati: che una nefanda trama è ordita contro la Costituzione; che la moderazione ha rovinato tutta Italia, e ci trarrà forse nuovamente sotto il giogo dell'Austria se ci addormentiamo sull'orlo del precipizio.

E il Salasco? il Salasco nel caffè vicino al palazzo del governatore, intronato dalle grida di morte ai traditori, rabbrivida, e cogliendo il destro che la moltitudine venne allontanata per un momento da alcuni, eccessivamente benevoli, attraverso nell'oscurità, a passi concitati, la piazza, e andò a chiudersi nel suo covo del Palazzo Reale mordendosi le labbra per il fallito tentativo, e macchinando una legale vendetta.

PS. So da buona sorgente che il governatore Bava sta per sollecitare un giudizio d'inchiesta sulla sua condotta. (Pens. Ital.)

Venezia, 19 agosto. — La flotta sarda trovasi ancora in queste acque, e qui si pensa generalmente che fin ad ora, nè l'ammiraglio Albini, nè il comandante i battaglioni piemontesi qui stanziati abbiano ricevuto verun ordine da Carlo Alberto di ritirarsi.

Il nuovo governo agisce con molta energia e provvede per quanto può alla salvezza di quest'ultima città italiana tuttora indipendente. La requisizione degli oggetti d'oro e d'argento prosegue con buon successo; la mobilitazione della Guardia nazionale potrebbe produrre un ottimo effetto, ma vi sarebbe d'uopo d'un maggiore entusiasmo nella generalità. Venezia, se vuole davvero, anche mediocrementemente aiutata, può molto dare a che fare agli Austriaci.

Ieri, si dice, giunse un altro milione di franchi spedito dal Re di Sardegna; il denaro è ciò di cui maggiormente si abbisogna nelle attuali circostanze.

Non è arrivato ancora il vapore da Ravenna; questo ritardo sveglia in alcuni il sospetto che il tragitto non sia sicuro; a me però non pare che per ora questo sospetto sia ragionevole.

Noi siamo contenti, abbenchè il servizio sia molto gravoso in forza dell'assoluto bisogno, di guarnir molti posti, e d'una gran quantità di ammalmati. Dio voglia che i nostri sacrificii possano recare qualche vantaggio alla nostra desolatissima patria. (Dieta Italiana)

20 agosto. — Il generale Ferrari, vecchio e distinto militare, per ordine del governo venne destinato ad assumere il comando del riparto di Malghera e forti adiacenti. Questa superiore disposizione apre un nuovo campo al Ferrari di meritare nuovamente della patria, ed aggiungere altri allori a quelli da lui acquistati meritamente anche in terra straniera. (Gazz. di Venezia)

Osopo, 19 agosto, ore 4 pom. — Oggi pure ci giungono notizie da Osopo. Il giorno 14 corrente nuova intimazione venne fatta dagli assediati, a cui si rispose per la quinta volta che dispaeci ed ordini colà non si ricevevano che da Venezia.

Nel giorno 2 agosto, durante un bombardamento che ebbe luogo dalle 4 alle 7 pom., udivasi echeggiare quelle rupi e quegli antri del grido di *Viva l'Italia*, accompagnato dal tuono delle nostre artiglierie.

Ebbero i nemici 3 ufficiali e parecchi soldati posti fuori di combattimento; dei nostri nessuno è perito. Narrao d'una infelice madre che, uscita il giorno 5 dal paese d'Osopo con due figlie, per procurarsi del cibo, accostatasi ad un posto avanzato, a cui veniva invitata dopo aver vedute le figlie spogliate dal nemico, venne barbaramente trafita. Due villici pure di quei dintorni soggiacquero ai colpi di fucile delle scorte tedesche.

Sta fermo ancora, e starà quel forte baluardo dell'indipendenza italiana nel Veneto. Una lettera di quei valorosi difensori si esprime così: «Il vessillo inalberato, ed a noi affidato, rimane puro ed immacolato, come il di che con l'ultimo bacio benedetto ci lasciaste orfani, piangenti e sconsolati per la vostra partenza... Oh! quel bacio era ben eloquente; esprimeva tutta l'importanza d'un vostro volere, tutta la solennità del nostro giuramento. Noi stiamo attendendo qui il nuovo bacio, pegno della vostra soddisfazione». (Gazz. di Ven.)

Modena. — Nelle praterie della piazza d'armi in Modena stanno costruendo baracche di legno per truppe. Il 21 si parlava di atterrare tutti gli alberi che sono nel passaggio esterno alle mura, e ciò sarebbe ottima cosa anche per la salute della città. I componenti la Commis-

sione dello Statuto costituzionale, a tutto il 20, non avevano ancora ricevuto la lettera di nomina.

(Gazz. di Bologna)

ILLIRIA.

Trieste, 22 agosto. — Ieri fu fatto un *charivari* sotto lo finestre del comandante della guardia civica; pare promosso dal partito liberale. Il governatore ha pubblicato un proclama al popolo col quale condanna i sediziosi, ed invita alla tranquillità. Il redattore dell'*Osservatore Triestino* si abbraccia a secondare il governo, mentre si vanta di essere italiano. (Pens. Ital.)

STATI PONTIFICI

Roma 19 agosto. — Questa mattina il signor I. L. Martin ha presentato all'E. mo sig. Card. segretario di Stato, presidente del Consiglio de' ministri, la lettera ufficiale del signor Beuchanan ministro degli affari esteri della Repubblica degli Stati-Uniti di America, con che lo si accredita incaricato di affari di quel governo presso la Santa Sede. (Gazz. di Roma)

Roma, 21 agosto. — Veniamo ai fatti nostri: lo crederesti? Forse i Genovesi dovranno ancora per molto tempo aspettare il nuovo arcivescovo Aporti: il partito nero si adopera a tutto uomo perchè sia lo stesso rifiutato. Ma perchè i Genovesi sappiano come stanno le cose e come regolarsi, ti dirò, senza paura d'essere smentito, che il cardinale Lambruschini presentò, già da tempo, la nomina di Aporti ad arcivescovo di Genova a S. S., e che Pio IX rispose che la gradiva, quantunque contro l'abate Aporti gli fossero arrivate molte lettere orbe! Allora però, cioè nell'ultimo concistoro, non potè esser proclamato l'arcivescovo di Genova, perchè ancora non erano arrivate le carte necessarie. Ora poi che son giunte, e che anzi si sta facendo il solito processo, si va sussurrando che nemmeno nel prossimo concistoro (ai primi di settembre) sarà preconizzato! Perchè? perchè (vedi scusa magna e gesuitica) ora si vuole unicamente nominare l'arcivescovo di Parigi, instando molto vivamente a questo riguardo il governo francese. Ma e la diocesi, la povera, la dissestata diocesi di Genova, non ha più che estremo bisogno del Pastore? Si vorrà lasciarla ancora sotto il debole governo, per non dir peggio, d'un che non pensa che a gratificarsi i suoi vecchi amici, che fedelmente calca le orme di un Gualco, che ad oltranzza ne difende e si sforza di mantenerne gl'iniqui decreti fino a ricusarsi, come sento a dire a proposito del parroco di Gavi, tanto da Gualco perseguitato fino a ricusare, dissi, di dar esecuzione ad un rescritto del Sommo Pontefice, in forza del quale doveva egli subito ricostituire il vicariato di Gavi, illegalmente dismembrato da Gualco! Una tal cosa fece molto senso, anzi scandalizzò le curie romane, che forse non videro mai tanta irriverenza verso la Santa Sede! I Genovesi pensino ora seriamente a scongiurare il pericolo che minaccia la diocesi, di vedersi rapire un sì degno arcivescovo quale sarebbe Aporti, e imporre invece uno della setta! Mandino quanto prima le loro istanze a Roma, e facciano vedere che tutto il popolo vuole Aporti per arcivescovo. Allora vedrete che qui non si andrà più tergiversando. Il ministero Pareto, dicesi che abbia dato in proposito una seconda nota, giacchè egli ancora temeva forse di qualche intrigo! Anzi lo stesso cardinale Lambruschini, interpellato di nuovo, ebbe a rispondere: «Se il Papa non avesse già accettato Aporti e promesso di proclamarlo arcivescovo di Genova, e non mi avesse incaricato di ciò partecipare al rappresentante di S. M. Carlo Alberto, cui sarei per dubitare che S. S. non volesse nominarlo!» Tutto quanto sopra è preta verità.

PS. L'intrigo gesuitico a riguardo di Aporti non può essere più manifesto; conviene che i Genovesi lo sappiano, lo ripetano. (Pens. Ital.)

Ferrara, 21 agosto. — Il cambio di guarnigione austriaca nella fortezza annunziato nell'ultimo numero della gazetta non ebbe ancora luogo. Intanto Bondeno è sempre occupato da circa 1000 austriaci, i quali minacciano ad ogni momento, non contenti della precisione che mette il Comune nel provvedere puntualmente a norma della famosa tariffa del maresciallo Welden. Nè l'esigenza delle truppe si estende solo alla esuberanza di vettovaglio e foraggi; mentre da tre giorni in qua costringono quei possidenti a tenera i buoi attaccati ai carri, oltre tutti i mezzi di trasporto che ha potuto provvedere il comune; e questi mezzi devono essere sempre pronti, nel caso che arrivasse l'ordine di marcia.

NAPOLI.

Giovedì 17 è qui pervenuto su legno inglese l'italianissimo duca di Parma. Il ministro della Gran Bretagna Napier, il condusse la sera nella reggia, ove fu dal nostro re Ferdinando ricevuto siccome un carissimo aspettato. — Dicesi che subito partirà per rientrare ne' suoi stati. Avevano ben ragione i principi d'Italia di non temere, combattendo Carlo Alberto per essi, ma i popoli però non son morti. Pareva impossibile, prima della capitolazione di Milano, di spiegare la politica del nostro governo, anzi, sembrava che i governanti fossero stati presi da pazzia, ma eravamo noi pazzi nell'illuderci che ai principi piacesse quello che tornava ad utilità nostra. I realisti di qui, ora gridano forte ed a ragione, giudicano più leale Ferdinando di Carlo Alberto; perchè se quello ha richiamate le truppe della Venezia, e non ha fatto rimanere nel trilatero di Mantova, Verona e Peschiera, fra due fuochi i Tedeschi, si è mostrato almeno sempre dell'Austria amico, nè ha profanato la real persona a farsi condottiero di gente al macello. Ferdinando non si è impadronito prima della Lombardia e della Venezia, per indi cederle ai comuni nemici.

La spedizione di Sicilia non è ancor partita, solo due vapori questa notte si son diretti per l'acque di Reggio, ed un brigantino con razioni e munizioni per la città della di Messina. Dicesi che il ministro inglese col francese trattino un accomodamento con la Sicilia, cioè di far nominare il secondo nato di Ferdinando a re dei Siciliani in luogo del duca di Genova. Questa maniera di tutto accomodare è caldeggiata anche dalla regina, che vorrebbe vedere un suo figliuolo in trono. Però io ho per fermo che i Siciliani si costituiranno piuttosto in repubblica che sotto la dinastia di un Borbone, altrimenti la loro rivoluzione perderebbe l'indole propria popolare.

Infino ad oggi, il Re non ha ricevuto ancora l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, nè ha voluto firmare i decreti per la riunione dei collegi elettorali e nomino degli altri deputati. Credo di poter distruggere la Costituzione, e non vuol fare più atti costituzionali. Il Ministero del 16 maggio, d'altra parte, vuole un voto di fiducia dalla Camera per aver salvata la patria nel 15 agosto: può un Parlamento italiano dare un voto di fiducia al Ministero Bozzelli? Eppure ogni molti desiderano Bozzelli per non avere a governanti Filangieri con Durso e Fortunato. Questi nomi son peggiori pel liberalismo di Santangelo e di Delcuretto, per l'umanità di Vanni e di Speciale.

È arrivato un vapore francese con dispaeci per l'ammiraglio Baudin; questa mattina il di lui figliuolo attaccato alla legazione è andato ad Ischia per recar questi dispaeci. Dicesi che trattasi di andare la flotta a Dardanello o Venezia. (Contemporaneo)

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 22 agosto. — Una manifestazione ostile doveva, dicesi, farsi ieri al domicilio del sig. Thiers. La polizia era avvertita di questo complotto.

Numerosi distaccamenti di guardia nazionale furono collocati in modo da poter dissipare qualunque sommossa.

Noi non sapremo protestare con abbastanza indegnazione contro questi tentativi di violenza. Non potendo prendersela colle grandi fortune, il comunismo vorrebbe forse invocarle contro i grandi talenti?

Noi non abbiamo comuni le idee col sig. Thiers, ma onoriamo in lui una delle potenze della nostra tribuna, o troveremmo vergognoso per il nostro paese che un partito voglia vendicare con vie di fatto delle sconfitte d'opinione. (Bien Public)

AUSTRIA

Leggesi nella *Gazette de Breslau*: — La Croazia fa degli armamenti straordinari. A Warasdin e nei circondari si trovano i battaglioni guarda-frontiera formanti l'avanguardia croata, due battaglioni d'uomini del banato e diversi altri battaglioni, ciascheduno di 2,000 uomini, con artiglieria e razzi alla congrève. La guardia nazionale di Warasdin può ascendere a 1,000 uomini, con una batteria. Vi è una forza considerevole presso Agram. La cavalleria croata ascende già da sedici a venti squadroni. I diversi comitati son ancora obbligati a somministrare contingenti considerevoli. Gli uomini sono armati, se non di fucili, almeno di carabine e di falci. (Non si tratta che degli Slavi della Croazia). Bisogna aspettarsi dei gravi avvenimenti.

Scrivono da Agram, 12 agosto: — Noi siamo alla vigilia di gravi avvenimenti i quali potrebbero condurre la separazione della Croazia dalla corona d'Ungheria. Tutti i reggimenti Croati regolari (circa 18,000 uomini) si recano a marcie forzate alla frontiera. Il barone Iellachich passò a rassegna i battaglioni guarda-frontiera d'Otaka, ritornati da Peschiera e loro indirizzò il seguente discorso: «Bravi soldati! il vostro coraggio eroico è ammirato da tutta l'Europa. Noi combattiamo ora per una monarchia costituzionale, che deve avere la sua dimora nella residenza dell'Imperatore.

La maggior parte dell'Ungheria ci aspetta come suoi liberatori. Ancora un mese, e voi sarete resi alle vostre famiglie. Un imperatore costituzionale, forte contro i nemici dell'oriente e dell'occidente, sarà la ricompensa dei bravi croati e di tutti i fedeli Austriaci. Noi combattiamo per la libertà della corona e del popolo, e per la fraternità e l'uguaglianza! Adorato da' suoi soldati, il barone Iellachich ritornò a Agram.

Nel corrente della settimana, avrà luogo l'attacco. Si fanno ascendere a 80,000 uomini le forze di cui dispone il barone.

Gli Ungaresi si pentiranno amaramente d'essersi voluti separare dall'Austria.

Vienna, 16 agosto. — Un agente del governo francese è qui arrivato incaricato d'una importante missione. La flotta sarda lasciò il littorale di Trieste. Nella seduta dell'Assemblea nazionale d'oggi, il ministro Dublloff annunziò che il cholera era in verità comparso nella Galizia ma in un modo mite.

L'imperatore è sempre a Schönbrunn; non ritorna ancor qui; ma i Viennesi si recano in folla alla sua residenza, ove è accessibile ad ognuno. Il partito della corte è allontanato. Vedesi con piacere l'imperatore passeggiare solo e semplicemente vestito nei giardini di Schönbrunn con una sciappa nera, rossa ed oro (colori alemanni).

La confidenza incomincia a rinascere. Dopo che l'imperatore è ritornato, il commercio e l'industria ripresero qualche attività. (Debats)

FONDI PUBBLICI

Torino 23 agosto.

4 p. 100 Obblig. Piem. (1 luglio 1848) L. 865. L. 855.

FRANCIA. — Parigi, 23 agosto.

3 0/0 contanti	L. 44. 50.
5 0/0 id.	73. 25.
3 0/0 fin corrente	44. 75.
5 0/0 id.	73. 00.
Banca di Francia	1645. 00.
Obbligazioni della città	1100. 00.
Imprestito romano	63. 3/4.

INGHILTERRA. — Londra, 21 agosto.

3 0/0 Consolidati	86. 00.
3 0/0 Ai 7 settembre	86. 1/8.

AUSTRIA. — Vienna 18 agosto.

5 per 0/0	79 1/4 a 80
4 per 0/0	63 a 64
3 per 0/0	50 a 51
2 1/2 per 0/0	40 1/4 a 40 3/4
Imprest. 1834	131 a 132
1839	86 a 86 1/2
Banca	1075 a 1082

Amsterdam 21 agosto.

Integrali 2 1/2 per 0/0	44 3/8
3 per 0/0	52 1/8
4 per 0/0	69

DOMENICO CARUTTI Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CANFANI
Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32.